



10 agosto 1976: si presenta il governo Andreotti

Sono in ritirata gli osservatori che contestano la legittimità di un governo di minoranza che solo in aula riesce a sciogliere il nodo della sua consistenza numerica effettiva. Nella storia della Repubblica se ne riscontrano, e con una certa regolarità, molteplici tipologie. Alcuni sono stati espressi dopo l'erosione dei vecchi equilibri parlamentari e mettendo in preventivo l'ipotesi della sconfitta in aula. Altri sono stati escogitati per gestire decantazioni e sono durati solo per pochi mesi. Talvolta sono comparsi dicasteri certi di affondare in aula per andare al voto anticipato. Ma ci sono stati anche degli esecutivi di minoranza che, resistendo nel tempo, hanno contribuito alla positiva evoluzione del sistema politico dopo una giuntura critica preoccupante.

I PRIMI CASI

All'indomani delle elezioni del 1953, il sistema politico avrebbe smarrito ogni funzionalità senza i margini di manovra offerti dai governi di minoranza, che si alternarono con fortune mutevoli per l'intera durata della legislatura. Pur non garantendo a priori, con i suoi 263 seggi, i numeri indispensabili per avere la fiducia alle Camere, De Gasperi ottenne da Einaudi il pallino dei giochi. Con in mano solo un governo di minoranza (nebbia restava sull'opzione dei monarchici, il Psdi aveva annunciato una «opposizione costituzionale» propedeutica all'astensione o al voto contrario; i liberali rinviarono a dopo il giuramento dell'esecutivo la loro definitiva mossa; il Pri rimandava la scelta all'ascolto del programma in aula, così come i monarchici), sciolse formalmente la riserva e ricevette la firma del Capo dello Stato al decreto di nomina dei ministri.

Evaporata la formula del quadripartito (contava su 8 seggi di maggioranza, ma non decollava più), e non agevole (per le ostilità di Saragat e della sinistra di Gronchi) l'avvio di un pentapartito con il coinvolgimento dei monarchici, lo statista trentino, dopo la cerimonia del giuramento, decise di sparare le sue poche cartucce nel discorso in aula. Il «governo di luglio» non passò e vana fu l'aspettativa di uno «squagliamento» dei monarchici (non piegati nel loro no neppure dalla minaccia di un voto anticipato).

La divisione dei 40 monarchici tra l'ala possibilista dell'armatore Lauro (ridotta però a soli 2 senatori e a 3 deputati) e quella ostile del segretario Covelli non ebbe gli effetti sperati, malgrado le evocazioni di «un dovere nazionale» e i contatti di corridoio per raccattare almeno 25 volenterosi.

I governi di minoranza, come tentativi condotti alla cieca per determinare nuovi equilibri tra le forze centri-

...

Nel 1953 De Gasperi ottenne l'incarico e formò il governo pur non avendo i voti

Governo «di minoranza» I fallimenti e i successi

IL DOSSIER

MICHELE PROSPERO

Da De Gasperi nel '53 ad Andreotti nel '76 passando per Fanfani, questa formula ha segnato spesso un passaggio a nuovi equilibri politici

ste, si affacciarono a ripetizione dopo la caduta del «governo sanfedista» di De Gasperi, come fu etichettato dalle sinistre.

Dopo aver impallinato il breve esecutivo tecnico-amministrativo guidato da Pella, toccò a Fanfani aprire le danze per un nuovo monocolore. Designato dai gruppi parlamentari Dc (con un centinaio di dissenzienti), l'aretino non si lasciò piegare dalla mancanza di una maggioranza certa e acquisita in anticipo. Gli fu, secondo procedura, accordato un mandato pieno in vista della successiva investitura del governo in aula. Dopo il giuramento dei ministri nelle mani del Capo dello Stato, e la firma del decreto di nomina dei 31 sottosegretari (un record per l'epoca), Fanfani fu sconfitto. Pesarono l'ostilità degli antichi alleati, soprattutto del Psdi (lacerato e con l'area di Treves favorevole alla fiducia), la retromarcia del Pli, e l'impossibilità di allargare l'intesa ai monarchici (per consuetudine più in sintonia con il destro Pella che con il sinistro

Fanfani).

Non bastarono a salvarlo il tocco tecnico (tra i ministri figurava anche il presidente della Cariplo) e neppure i 5 disegni di legge varati dal consiglio dei ministri quali segnali di apertura al sociale («una casa per tutti»).

Fanfani pareva operare con un doppio programma, con uno offriva l'esca di provvedimenti sociali molto avanzati ai socialdemocratici, con l'altro strizzava l'occhio ai monarchici (aumento delle spese militari) per indurli a prestare soccorsi in aula. Erano le ambiguità di un sistema che ancora non aveva assestato i propri equilibri politici e che si serviva dei governi di minoranza per farli maturare con il tempo necessario.

Per fronteggiare l'usura del centro sinistra e gestire una fase convulsa di instabilità, fu varato nel 1972 il governo di minoranza di Andreotti. Ricevuto un mandato ampio, sebbene senza maggioranza (al Senato 165 erano i no annunciati; i sì erano solo 150, incerti 3 senatori a vita) e sebbene si sbrigasse nelle trattative senza alcuna indicazione sulla formula prescelta, nel 1972 Andreotti stilò la lista dei ministri e presenziò al consueto rito del giuramento. Battuto al senato, il dicastero di Andreotti fu definito un tentativo di «monocolore al vento» o «all'avventura», perché si buttava senza maggioranza certa in vista di una fiducia affidata al caso. Ma incombeva il referendum sul divorzio e per bloccarlo si preferirono le prime elezioni anticipate nella storia repubblicana.

Con forti venature tecniche (per la presenza in esso di figure come Gorreri, Sarcinelli, Paladin, Piga, Guarino fu definito un «monocolore arcobaleno»), anche il governo di minoranza affidato a Fanfani aveva l'intenzione di farsi battere per andare al voto. Ma la decisione del Psi, del Psdi, dei radicali, di Dp di votare a favore pur di evitare le urne, costrinse la Dc ad astenersi dal voto per lasciare che i soli voti del Pci abbattessero l'esecutivo. I sì furono 131, 240 i no, 193 le astensioni.

Il repertorio dei governi di minoranza è stato ampio nella storia istituzionale. E non sono mancati tentativi andati in porto. Alcuni si rivelarono di basso profilo (governi tecnici, di amministrazione, balneari), altri di più grande risonanza. Quando i numeri sono incerti e non predefiniti gli scenari, è decisivo per il partito maggioritario avere l'opportunità di presentarsi alle camere per risolvere gli enigmi della governabilità. Così capitò ad Andreotti nel 1976 quando era in crisi la centralità Dc che non aveva più una molteplicità di formule a disposizione e nessuna maggioranza era possibile

senza il coinvolgimento del Pci. Ed è forse proprio il sistema giunto in uno stallo completo per la presenza di due vincitori (Dc e Pci) il precedente che più evoca somiglianze con la situazione odierna.

Per il suo governo della non sfiducia Andreotti ottenne un incarico ampio e nel corso di una serie di incontri bilaterali con i partiti non nascose l'intenzione di presentarsi in aula anche senza una maggioranza precostituita e con il rischio di una sconfitta. Nelle mosse dei partiti c'erano tutte le incognite del momento. Zaccagnini auspicava una astensione del Pci, per lui destinato a conservare una collocazione all'opposizione. Il Pci non si dichiarò per nulla disponibile a una tale eventualità.

REGOLAMENTI PARLAMENTARI

Senza un programma che non fosse un pacchetto di idee, Andreotti ebbe l'incarico il 16 luglio e prima ancora della fiducia nominò, contro il parere del Pci, ben 47 sottosegretari per placare la guerra per bande dentro lo scudocrociato. Tutto veniva definito in corso d'opera perché, nel sistema vigente, l'incarico è anche uno strumento di iniziativa politica per costruire il governo e definire il programma. Prima delle sue dichiarazioni in aula, Andreotti poteva contare, oltre al voto a favore della Dc, solo sulle astensioni annunciate dal Psdi, dal Pri, dal Pli e dal Psi. Non bastavano. Serviva anche quella del Pci che non sciolse le riserve prima di aver ascoltato, il 4 agosto, le comunicazioni del presidente incaricato. Al Senato, visto il regolamento che assomava astensione e voto contrario, il Pci fece ricorso a un complesso gioco di uscite dall'aula, non rispose all'appello, astensioni. Se l'incarico fosse stato condizionato ad un quadro di rapporti numerici già chiuso in partenza e precluso ad ogni evoluzione possibile, il sistema politico sarebbe crollato nel '76.

Emerge con trasparenza nella storia repubblicana la logica costruttiva del governo di minoranza, inteso come la ricerca di soluzioni numeriche affidate alla duttilità della politica. Governi che entrano in funzione e poi si presentano in aula senza contare su una maggioranza predefinita non sono una anomalia ma un antidoto alla rigidità e alla paralisi che accompagnano una crisi di sistema. Sturzo ne comprese bene questo tratto dinamico quando ne rimarcò la «temporaneità fino a che si arrivi a formare una maggioranza di governo».

Anche la congiuntura attuale potrebbe rintracciare nel governo di minoranza (in una qualsiasi delle tipologie emerse nella esperienza repubblicana) un punto di svolta per la definizione di nuovi equilibri politici in grado di superare la crisi di governabilità.

...

Nel '76 per far nascere il governo il Pci in Senato si divise tra astensione e uscita dall'aula

IL LUTTO

È morta la partigiana Teresa Mattei Fu la più giovane parlamentare nella Costituente

È morta Teresa Mattei: partigiana, combattente nella formazione garibaldina Fronte della Gioventù, fu la più giovane eletta nell'Assemblea costituente. Il decesso è avvenuto ieri pomeriggio, nella sua casa di Usigliano di Lari (Pisa). Oggi per tutto il giorno la salma sarà esposta nella sua casa e domani si svolgerà una breve cerimonia funebre. La salma sarà poi cremata domani a Livorno.

Teresa Mattei, detta Teresita, era nata a Genova il primo febbraio 1921. Si è sempre dedicata alla lotta per i diritti delle donne e dei bambini. È sua l'idea di usare la mimosa per l'8 marzo, in quanto fiore povero e diffuso. La sua intuizione vinse sulle violette in uso in Francia.

Laureata in filosofia a Firenze, era stata partigiana (nome di battaglia Partigiana Chicchi), protagonista della Resistenza e della lotta di liberazione, successivamente candidata per il Pci all'Assemblea costituente, nella quale aveva svolto la funzione di segretaria dell'ufficio di presidenza. Per tutta la vita impegnata nella lotta a tutela dei diritti delle donne e dei minori, Teresa Mattei ha trascorso gli ultimi anni di vita a Lari. È stata anche dirigente dell'Udi.

Tra i tanti ricordi quello del presidente Napolitano: «Ho appreso



con animo commosso la notizia della scomparsa di Teresa Mattei, storica figura di coraggiosa partigiana e combattente per la liberazione del nostro Paese dalla barbarie nazifascista, che fu nel 1946 la più giovane deputata eletta alla Assemblea Costituente. Nel solco di quella prima luminosa esperienza, ella è rimasta sempre coerente con gli ideali di libertà e di democrazia».

GABRIELE MASIERO